Perchè sì al «docente unico»

Bisogna superare l'attuale sistema delle «baronie» universitarie

Il 7 marzo scorso *La Stampa* di Torino ha pubblicato la presa di posizione di un gruppo di docenti contro il progetto di «ruolo unico dei docenti», che è oggi al centro dell'attenzione, del dibattito e delle lotte universitarie. Qualche giorno dopo, i giornali hanno pubblicato una risposta (promossa dallo storico Giorgio Spini) nella quale cento professori universitari di ruolo «richiamano... la pubblica opinione e la classe politica alla coscienza di modificare... radicalmente» lo stato di cose esistente «mediante la creazione dei dipartimenti e del ruolo unico dei docenti». «Lungi dal volere svilire con misure demagogiche la dignità dell'insegnamento universitario — così prosegue la lettera dei cento "ordinari" — i sottoscritti intendono piuttosto risollevarla, affermando il principio che da ora in poi tutto il corpo docente sia reclutato con una seria e uniforme selezione attraverso concorsi nazionali; tutto abbia stato giuridico e stabilità nel lavoro tale da garantirne la piena autonomia nell'insegnamento e nella ricerca scientifica; tutto abbia pari dignità, pure con gli accorgimenti necessari a dare incentivo all'operosità scientifica e didattica, a favorire la piena utilizzazione delle competenze personali e a mantenere aperto l'ingresso del corpo docente — anche ai livelli più elevati del trattamento economico — a nuove forze, provenienti dall'esterno dell'università».

Le nuove adesioni

La rapidità della risposta ha limitato il numero dei firmatari a cento; ma molte sono le nuove adesioni che hanno fatto seguito a quelle prime cento. Del resto, in un precedente documento, firmato in parte da persone che non compaiono tra i primi cento aderenti alla lettera di Giorgio Spini, e precisamente nel documento che porta il nome di Paolo Sylos Labini, si diceva:

«Siamo favorevoli al "docente unico"... Per noi significa quattro cose: 1) diritto generalizzato a tutti i docenti di partecipare agli organi deliberanti; 2) eliminazione della dipendenza personale dei docenti più giovani rispetto ai docenti più anziani; 3) riduzione del ventaglio degli stipendi; 4) continuità del medesimo posto di ruolo per tutti i docenti nella loro carriera, fatte salve le verifiche — subordinate ad ampie garanzie di controllo democratico — rivolte ad accertare l'impegno e la capacità dei docenti nelle diverse fasi della loro carriera».

So, per diretta conoscenza, che molti titolari i quali si sono pronunciati contro il «ruolo unico dei docenti», non hanno affatto la mentalità del «barone della cattedra»; che essi sono mossi dalla sincera preoccupazione di non abbassare il livello scientifico dell'università italiana. Mi rendo anche conto del fatto che di «docente unico» si parla molto, e insieme molto poco, che — insomma — c'è il rischio di fare di questo termine uno *slogan* al quale non si sa bene quale significato si debba attribuire, suscitando la diffidenza di persone serie e disinteressate. Penso perciò utile non solo avere trascritto le parti essenziali di documenti ponderati, a favore del «docente unico», firmati da titolari di cattedra, ma aggiungere qualche considerazione a quelle sviluppate su *l'Unità*, non molti giorni fa, da Gabriele Giannantoni.

Il vero nodo dei problemi universitari italiani è il «sistema delle cattedre». Noi professori titolari siamo oggettivamente investiti di un «feudo», anche se non abbiamo l'anima del «barone» e se gestiamo la nostra cattedra nel modo più illuminato. *Istituzionalmente*, il potere è dei titolari di cattedra, i quali — individualmente — amministrano i posti di assistente, e collettivamente gestiscono da soli la Facoltà, che è semplicemente un aggregato di cattedre. La vera riforma strutturale da compiere è quindi l'abolizione delle cattedre, e con esse delle Facoltà, la istituzione al posto del sistema delle cattedre e delle Facoltà del sistema dei dipartimenti. In concreto: tutti i docenti (per esempio) di chimica di una (o più) Facoltà attualmente esistenti, "contrassegnati" ciascuno da una cattedra, della quale sono ordinari, incaricati, assistenti ecc., diventano professori del Dipartimento di chimica, e basta. Il Dipartimento anno per anno (o con diversa periodicità), e con voto di ugual peso di *tutti* i suoi docenti, decide le assegnazioni dei corsi, seminari, direzioni di laboratorio ecc., con larghe possibilità di «rotazione» e di alternanze, che sono di grandissimo vantaggio e per la maturazione individuale e per lo sviluppo scientifico-didattico del collettivo, come esperienze di altri paesi ampiamente dimostrano.

Si potrebbe quindi dire che vale l'equazione: «Dipartimento uguale docente unico». Si può senz'altro dire che istituire i dipartimenti conservando le Facoltà, agglomerato di cattedre, è una contraddizione in termini. Credo che fino a questo punto si trovino consensi larghissimi tra tutti gli universitari-scienziati, quale che sia la loro posizione «gerarchica» attuale. Credo del resto che l'*essenziale* sia quanto ho finora riassunto. Non nascondo tuttavia che c'è un problema, che va studiato e risolto bene, e sul quale esistono pareri diversi anche tra coloro che sono mossi esclusivamente dal desiderio di sviluppo, anzi di salvezza, di una università che sta andando a pezzi.

La carriera scientifica

Si tratta del problema della carriera scientifica, al quale fanno cenno tanto Spini quanto Sylos Labini nelle frasi sopra citate. Io sono tra coloro che credono necessario qualche incentivo, anche di «scatto di stipendio», per stimolare l'attività scientifica. Non vedo niente di scandaloso nel fatto che l'idea di una promozione spinga a portare a fondo senza soste una ricerca che del resto ci appassiona anche «in sè»: l'umanità, anche nei paesi socialisti più maturi, non è ancora giunta al punto di potere fare del tutto a meno di incentivi personali. Bisogna però stare estremamente attenti a non far diventare la *graduatoria di livelli scientifici* una *gerarchia di poteri*, come accade oggi col sistema delle cattedre, assegnate mediante concorso per titoli scientifici. La cosa però mi pare non difficile, anzi ben possibile, in una struttura dipartimentale che funzioni come sopra abbiamo cercato di spiegare: tutti uguali, tutti intercambiabili nelle funzioni, tutti con voto deliberativo dello stesso peso, anche se i titoli scientifici e le «classi di stipendio» sono diverse.

L. Lombardo Radice

NABLUS — Soldati israeliani durante un rastrellamento

I magazzini della libertà

Si chiamano «kinderladen», cioè magazzino dei bambini. Un luogo dove si impara la libertà dell'infanzia oggi, ed un nuovo modo per essere liberi domani, da adulti. Più semplicemente, si può dire che i «kinderladen» sono i giardini di infanzia antiautoritari gestiti dai genitori di quel movimento di opposizione extraparlamentare di Berlino che rifiuta, nel nome del socialismo, i condizionamenti imposti dalla società dei consumi della Germania Occidentale. A Berlino ovest ne esistono già tredici, con più di un centinaio di piccoli frequentatori: sono tanto efficienti, che la grande stampa borghese li ha già attaccati definendoli, naturalmente, «immorali» (genitori e bambini hanno reagito a questi attacchi con la pacifica invasione della redazione del settimanale «Stern»). Nella foto: l'interno del kinderladen di Charlottemburg, a Berlino Ovest (l'illustrazione è tratta da un ampio servizio pubblicato da Noi donne).

ISRAELE – Appunti e riflessioni di un viaggio a Tel Aviv

Due realtà in uno Stato

L'immigrazione è ormai cessata quasi completamente, e si comincia a registrare una «fuga dei cervelli» – La lotta sindacale – Il bisogno di pace si fa strada, ma riuscirà a prevalere?

Nostro servizio

DI RITORNO DA TEL AVIV, *marzo*

Il posto di centrale rilievo che nell'iconografia ufficiale di Israele occupa il ritratto di Teodoro Herzl, padre del sionismo (il suo volto barbuto di viennese effigiato nella parete di fondo del parlamento, sembra meditare sulle sorti difficili e tormentate del Paese) ricorda con insistenza al visitatore il ruolo decisivo che il movimento sionista ha avuto nelle vicende che hanno portato alla nascita dello Stato, con il suo credo e con la sua opera di organizzatore. Ma il sionismo non è stato e non è tutto. Ed è tempo che da tutte le parti — in primo luogo da parte delle forze progressive e del popolo israeliano stesso — si cominci a guardare più a fondo nei problemi che l'origine e l'esistenza storica di Israele pongono, operando distinzioni che hanno una base reale.

Indifferentismo

Cominciamo intanto col precisare che il sionismo è una dottrina politica relativamente recente e che pur assumendo numerosi elementi della religione ebraica, e in primo luogo l'aspirazione alla «terra promessa» non può e non deve in alcun modo confondersi con essa. In Israele, che pure è uno Stato semiconfessionale, dove esiste solo il matrimonio religioso e nel cui parlamento dono recente del barone Rotschild, è incorporata la cappella per il servizio sacro, vi sono oggi più praticanti del credo politico sionista che di quello religioso ebraico. Il numero degli ebrei israeliani praticanti, che frequentano cioè la sinagoga ed osservano i riti, è assai scarso e l'indifferentismo vi è diffuso almeno quanto nei paesi cattolici del mondo occidentale. I partiti confessionali, come il *Misrahi* e l'*Agudat Israel* non raccolgono insieme più del dodici per cento dei voti. Sionisti si dichiarano apertamente, invece, e sono nella realtà, tutti i partiti politici, con la sola eccezione del Partito comunista di Vilner e di alcuni gruppi minori.

Se si guarda, d'altra parte, alle statistiche che rispecchiano le diverse tappe dell'esodo degli ebrei verso la Palestina, colpisce il contrasto tra il peso relativamente esiguo che la predicazione sionista ha avuto nel determinare l'esodo stesso e quello, ben altrimenti rilevante, esercitato dalla persecuzione hitleriana e dalle vicende della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra. Quando nel 1881 si cominciò in Russia, tra gli intellettuali ebrei di orientamento socialdemocratico, a parlare di colonizzazione della Palestina vi era nella Palestina turca una modesta comunità ebraica di circa ventiquattromila membri. Trentadue anni dopo, essa si era accresciuta di solo sessantunomila unità.

Anche negli anni successivi dopo la dichiarazione Balfour e il mandato britannico, l'immigrazione si mantenne ad un livello relativamente basso: troppo basso non solo perchè potesse acquistare credibilità l'idea di trasferire sul posto la intera comunità ebraica mondiale, ma anche perchè si potesse porre apertamente la questione di uno Stato. Fu il *Mein Kampf*, furono gli orrori del razzismo nazista, a far affluire circa cinquecentomila ebrei in poco più di un decennio.

Quanti dei nuovi immigrati fossero sionisti, e difficile dire, come è difficile dire quanti fossero i convinti del credo sionista nelle «ondate» che da ogni parte del mondo si riversarono nel nuovo Stato negli anni del dopoguerra. Certo, il sionismo fornì all'immigrazione la direzione fondamentale, i quadri dirigenti, il nucleo ideologico e vincolo ai suoi programmi ed orientamenti internazionali il futuro di Israele. Le conseguenze sono a tutti note.

Crisi incipiente

Bisogna però, a questo punto, scindere la forma dello Stato di Israele, che è transeunte e modificabile nel tempo, come quella di tutti gli Stati della storia (e d'altronde Israele deve ancora darsi una Costituzione) dalla presenza di una comunità nazionale ebraica che non è un semplice momento della espansione del sionismo mondiale e dell'imperialismo americano. Non vi è nulla che attenui le pesanti responsabilità dei dirigenti sionisti, che hanno portato questa comunità allo scontro con quella araba palestinese e che hanno attirato e incitobato un moto popolare nelle tendenze aggressive dell'imperialismo. Ma queste responsabilità non devono impedire di scorgere ne la crisi incipiente dell'ideologia sionista ne lo sviluppo, nel seno del nuovo Stato di profonde contraddizioni e differenziazioni sociali e politiche, per lento e sotterraneo che sia il loro moto.

Intanto, il nesso più concreto tra Israele e gli ebrei della diaspora (undici milioni circa, in tutto il mondo) rappresentato dal flusso di immigrazione, sembra tendere a spezzarsi. Nel quadriennio '48-'51 entrarono in Israele 666.400 ebrei, nel triennio '65-'67 ne sono entrati trentacinquemila, ma nel '67 soltanto quattromilatrecento e nel '68 sembra ancora meno. Le sacche di depressione dell'Africa settentrionale dello Yemen dell'Irak hanno dato tutto quel che potevano. Ora la tendenza e all'emigrazione di giovani tecnici ebrei verso gli Stati Uniti e la Germania federale. Se la diaspora non fornisce più milioni di immigrati ma soltanto capitali, doni e turisti, il sogno sionista della grande Gerusalemme comincia ad impallidire. Ne si vede quali fattori in un mondo profondamente cambiato, potrebbero dare nuovo alimento al progetto originario.

Fatto nuovo

Il socialismo e l'emancipazione dei popoli avanzano inoltre sulla scala mondiale, anche se l'antisemitismo non è scomparso. Dalla lontana Vienna, nel 1896, la Palestina e l'intero mondo arabo potevano apparire al profeta del sionismo uno spazio vuoto, una nebbia indistinta in cui fosse facile affondare la spada di David. La storia ha mostrato con evidenza fino a qual punto questa raffigurazione fosse fittizia. Lo sviluppo storico oggettivo, tre guerre di conquista e la dura oppressione o l'esilio in cui versa il popolo arabo di Palestina hanno creato ora un fatto nuovo: il movimento di resistenza e di liberazione degli arabi palestinesi e una nuova coscienza nazionale che fanno passi impetuosi in avanti. Tutto ciò non può non avere un'eco in Israele, dopo l'effimera esaltazione provocata dalla vittoria di giugno, non può non far sorgere dubbi, in una prospettiva più lunga sulla soluzione a senso unico che è stata data al problema dell'autodecisione in Palestina.

All'interno il vecchio assetto agricolo e pionieristico delle origini, entro cui l'ideologia sionista aveva le sue radici, è sconvolto da uno sviluppo industriale capitalistico e monopolistico; dal peso crescente, anche nelle campagne del capitale finanziario, delle società anonime a capitale tedesco e americano. L'ordinamento kibbutzista, entro cui non vive ormai più del 3,5% della popolazione ebraica è in netto declino. E i lavoratori ebrei rispondono riprendendo la lotta sindacale.

La larga base lavoratrice ebraica comincia a rivelare ad una analisi oggettiva sintomi di preoccupazione, di insofferenza, di distacco nella dura fatica quotidiana, nel cerchio vizioso della violenza repressiva si insinua il desiderio della pace. L'involucro della ideologia sionista comincia qua e là a rivelare crepe e lacerazioni, mettendo a nudo le contraddizioni dello sviluppo capitalistico e dell'oppressione imperialista che opprime tutti insieme i lavoratori arabi ed ebrei. Che il popolo ebreo di Israele si liberi del sionismo e affronti la realtà oggettiva entro cui deve vivere: è un passo necessario sulla lunga via che la Palestina percorre verso l'emancipazione e la pace.

Umberto Cardia

Stanno volando verso il pianeta a 15 milioni di km. dalla Terra

Venere 5 e 6 manovrano nel cosmo

MOSCA, 17

Le stazioni automatiche interplanetarie sovietiche *Venere-5* e *Venere-6* proseguono il loro volo verso Venere.

L'arrivo della stazione *Venere-5* sul pianeta è previsto per il 16 maggio e quello della stazione *Venere-6* per il 17 maggio 1969.

Le due stazioni interplanetarie sono state lanciate il 5 e il 10 gennaio.

Allo scopo di assicurare l'arrivo delle due stazioni nella zona prestabilita di Venere, il 14 e il 16 marzo 1969 sono state apportate correzioni alle relative traiettorie.

Prima, attraverso comandi radio da terra, erano stati inseriti nei sistemi di bordo speciali programmi atti ad effettuare le sedute di correzione delle traiettorie di volo.

Le fasi di correzione delle traiettorie del movimento delle stazioni automatiche *Venere-5* e *Venere-6* sono iniziate su comando da terra.

Le fasi successive — orientamento delle stazioni in base al Sole e alla stella Sirio, le loro evoluzioni come da programma, l'accensione e lo spegnimento degli impianti motori di correzione — si sono svolte tutte automaticamente in base a comandi elaborati dalle attrezzature elettroniche di bordo a programmazione periodica.

L'esame dei dati telemetrici e delle misurazioni delle traiettorie ha dimostrato che le manovre di correzione sono state realizzate felicemente e che le stazioni sono state poste su traiettorie di volo che ne garantiscono l'arrivo sul pianeta.

Durante le manovre di correzione, i due veicoli spaziali si trovavano a una distanza dalla Terra relativamente di quindici milioni e mezzo e quindici milioni e settecentomila chilometri.

Con le stazioni automatiche continua ad essere mantenuto un costante collegamento radio. Con la stazione *Venere-5* si sono realizzate 34 sedute di collegamenti radio mentre con la *Venere-6* le sedute sono state 29.

In base ai dati telemetrici risulta che l'attrezzatura scientifica e i sistemi di bordo delle sonde automatiche funzionano normalmente. La pressione e la temperatura nelle sezioni ermetiche delle stazioni sono ai livelli prestabiliti.

Il programma di volo delle due stazioni automatiche per Venere viene in sostanza portato a termine regolarmente.

In piena crisi l'ente televisivo

Le dimissioni di Granzotto dalla RAI-TV

Fra pochi giorni vedrà la luce l'«ordine di servizio» che provocherà numerosi rimpasti al vertice Previsti cambiamenti in tutte le Direzioni Centrali ed al Telegiornale — Come democristiani e socialisti vogliono dividersi i posti

Gianni Granzotto, amministratore delegato della RAI-TV, ha inviato ieri mattina una lettera al presidente Quaroni per rassegnare le sue dimissioni. Nella lettera, a quanto sembra, Granzotto motiverebbe la sua decisione con la impossibilità di continuare a partecipare alla gestione di un ente sul quale vengono esercitate tanto massicce e frequenti pressioni politiche.

La notizia è esplosa come una vera e propria bomba nel clima già molto surriscaldato della RAI-TV. Da mesi, esattamente da settembre, il clima dell'ente radiotelevisivo era ininterrottamente in ebollizione per la lotta che si andava svolgendo attorno all'ordine di servizio progettato dal direttore generale Bernabei.

In questi ultimi giorni, riunioni, incontri e scontri si erano succeduti a ritmo frenetico: sembrava che ormai si fosse alla stretta conclusiva: molte «voci» annunciavano la pubblicazione dell'ordine di servizio per giovedì 20. Non era la prima volta, a dire il vero, che si verificava un simile clima da «vigilia»: più volte, nei mesi trascorsi, la pubblicazione dell'ordine di servizio era stata data per imminente e sicura e poi, invece, era stata rinviata.

Questa volta, però, il tempo delle decisioni sembrava davvero scoccato. Ed è a questo punto che è esplosa la notizia delle dimissioni di Granzotto mandando all'aria tutto, naturalmente. L'ordine di servizio era stato predisposto da Bernabei, in origine, per neutralizzare le velleità di Granzotto il quale aveva espresso sempre più chiaramente la sua intenzione di «contare di più».

In realtà, fino al 1961, la figura dominante alla RAI-TV era stata quella dell'amministratore delegato: con l'assunzione di Bernabei alla carica di direttore generale le cose però erano cominciate a mutare.

Bernabei aveva ingaggiato la lotta contro l'amministratore delegato Rodinò (una lotta che, ovviamente, non era soltanto personale, ma coinvolgeva gli indirizzi dell'azienda e, più in generale, uno scontro tra la corrente fanfaniana, cui Bernabei appartiene, e la destra «storica» della DC che trovava in Rodinò il suo uomo) nel giro di quattro anni aveva vinto e, nel 1965, con il trasferimento di Rodinò a *Telespazio* e con l'assunzione di Granzotto ad amministratore delegato della RAI-TV, aveva definitivamente rafforzato il potere suo e del suo gruppo. Poco dopo, era cominciato il suo gioco di «controllo» della avanzata socialista.

Nell'estate dell'anno scorso, cercando alleanze in varie direzioni (ora verso le vecchie forze «aziendali», ora verso i repubblicani, ora verso la destra economica), Granzotto aveva però cominciato a premere per ottenere una maggiore influenza sulla gestione RAI-TV. A queste avvisaglie, Bernabei aveva appunto risposto predisponendo un ordine di servizio che mirava a ristrutturare ancora una volta l'azienda in modo da «cautelare» le posizioni da lui rappresentate. La manovra, però, sembrava avesse anche un significato di offesa-difesa a più largo raggio: nel modo in cui si andavano profilando le alleanze al vertice della DC, infatti, il direttore generale sembrava scorgere una minaccia da neutralizzare in qualche modo, anche a prezzo di qualche compromesso. In questa operazione, quindi, Bernabei aveva cercato anche l'alleanza di una parte dei socialisti, pur senza allentare mai il suo «controllo» in questa direzione.

In queste condizioni non è difficile immaginare quanto complicate e oscure diventassero le manovre attorno al progettato ordine di servizio. In questi ultimi giorni, comunque, sembrava che finalmente, come abbiamo detto, l'operazione stesse per andare in porto con un compromesso che sanzionava, nel complesso, un successo di Bernabei. Si aggiunga che alcune settimane fa si era sparsa la «voce» che era stato raggiunto anche un accordo per la prossima assemblea del consiglio di amministrazione, convocata, come di solito, ad aprile. Questo accordo, che investiva le cariche massime della RAI-TV, era basato sull'assegnazione della carica di presidente a una personalità democristiana (si faceva il nome di Ferrari Aggradi) e nell'assegnazione della carica di amministratore delegato all'attuale vicepresidente socialista Paolucchi. Una simile «voce», che proveniva da parte degna di molta fede, implicava quindi l'allontanamento definitivo di Granzotto.

C'è, adesso, da chiedersi se le dimissioni di Granzotto siano state originate dalla volontà dell'amministratore delegato di prevenire il suo allontanamento con una mossa clamorosa, o siano dovute semplicemente alla sua convinzione di avere perso la partita. Probabilmente nella decisione confluiscono ambedue gli elementi: è certo, comunque, che la mossa di Granzotto giunge inaspettata e quindi sconvolge oggettivamente tutti i piani. Rimane da vedere in che misura essa verrà «riassorbita». E' giusto tenere conto però del fatto che la RAI-TV non è collocata in un empireo isolato: questa nuova svolta delle manovre in atto può dunque costituire una occasione perché, finalmente, le questioni che riguardano il più potente mezzo di comunicazione di massa del nostro paese vengano discusse apertamente, dinanzi all'opinione pubblica, e risolte nell'interesse dei telespettatori anziché in quello delle parti oggi in lotta per spartirsi ancora una volta il potere ai vertici dell'azienda.

g. c.

Si apre un nuovo scontro tra le correnti dc

Le dimissioni di Granzotto hanno dato il via ad una nuova dura polemica tra le correnti della DC. «Forze Nuove», appena la notizia è stata divulgata, ha pubblicato una nota in cui si dichiara che le dimissioni stesse non sono di carattere tecnico «ma sono state provocate e motivate con il dissenso sulla condotta politica e amministrativa dell'ente».

La nota di «Forze Nuove» prosegue affermando che la notizia era attesa «in rapporto con i provvedimenti che saranno nei prossimi giorni adottati di avvicendamento dei quadri dirigenti della RAI-TV e di quelli dei servizi stampa televisivi». In una recente riunione di partito, il segretario della DC on. Piccoli aveva dato assicurazione al senatore Merlino e all'on. Donat Cattin che «prima di ogni sia pur lieve decisione» gli avrebbe tenuto al corrente i membri della Direzione dc — ed è questa la conferma più clamorosa che i partiti di governo si ritengono liberi di trattare questi problemi come «affari di famiglia».

Poiché questo non è avvenuto, Donat Cattin ha inviato a Piccoli un telegramma «di ampie riserve e di richiesta di chiarificazioni». E' probabile, ha inoltre informato la nota di «Forze Nuove», che vi sarà una interpellanza alla Camera.

Precipita il caccia e muore il pilota

ZERO BRANCO (Treviso), 17

Un caccia a reazione della aviazione militare, pilotato dal sottotenente Piero de Rosso, di 23 anni da Roma, è precipitato poco prima di mezzogiorno nelle campagne di Zero Branco.

L'aereo si era levato in volo dall'aeroporto di S. Angelo di Treviso per un normale volo di addestramento. E' stato visto volare a forza a fior di terra. Poi, improvvisamente, l'ala del reattore ha appena toccato il tetto di un casolare di campagna ed è precipitato subito in un campo, rotolandosi e incendiandosi.

Per il pilota, è stato subito chiaro che non c'era più niente da fare. Si è avuta la sensazione che il tenente Piero De Rosso non si sia catapultato con il seggiolino di guida, proprio per portare il caccia fuori dalla zona abitata. E' stata subito aperta una inchiesta.